

mercoledì 27 marzo 2002

oggi

l'Unità

3

Marcella Ciarnelli

ROMA Riesce ad incollare ancora una volta i pezzi della sua coalizione. Sfasia il Paese. Con un fiume di parole in libertà, nel silenzio assordante dei partner di governo, tranne qualche inevitabile battuta di Bossi ed una timida dichiarazione di Follini, Silvio Berlusconi ed i quattro leader dei partiti di maggioranza si sono presentati a Palazzo Chigi dopo una lunga colazione di lavoro che ha rischiato di restare sullo stomaco a tutti. Alla fine il presidente del Consiglio ha tirato le somme ed ha fatto partire l'ordine di scuderia: zitti tutti, parlo io. E per circa un'ora con al lato Bossi e Fini da una parte e Buttiglione e Follini dall'altra si è esibito in una performance verbale preoccupante.

Va all'attacco il premier per cercare di dimenticare la sconfitta di non essere riuscito a convincere i sindacati a tornare al tavolo delle trattative. Lo fa usando in modo irrispettoso, come uno scudo, il nome del professor Marco Biagi, battezzando sul campo la riforma che il governo a questo punto intende portare direttamente al vaglio del parlamento, con il nome del docente ucciso una settimana fa a Bologna. «Da parte nostra la volontà di dialogo rimane immutata», spiega il premier ribadendo ancora una volta che il governo non ha mai pensato che esistano «collusione, ambiguità o contiguità del sindacato nei confronti del terrorismo». Altrimenti, spiega come se potesse bastare, non li avremmo invitati a palazzo Chigi.

Un singolare e offensivo ragionamento deduttivo che nasconde il vero pensiero di Berlusconi. La parola d'ordine è resistere. «Non ci sono scorciatoie» ribadisce il premier e aggiunge «una democrazia è tale quando i cittadini danno un mandato preciso attraverso libere elezioni. Le scorciatoie attraverso via giudiziarie, attraverso colpi di piazza o attraverso colpi di pistola non fanno parte della democrazia. E la nostra è una stabile, importante, assoluta democrazia» che risponderà al terrorismo con le riforme.

Insomma resistere a milioni di pacifici manifestanti e ai colpi di pistola è la stessa cosa? Ipotesi aberrante. Avan-

Silvio Berlusconi e Umberto Bossi al termine della conferenza stampa di ieri
Brambatti/Ansa

Zamagni: «Il professore non voleva l'articolo 18»

RIMINI «La settimana precedente il barbaro assassinio, Marco Biagi mi diceva che era stato un errore aver inserito nel disegno di legge delega sulla riforma del mercato del lavoro la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori».

Lo scrive, in un articolo per il settimanale riminese Il Ponte che sarà in edicola venerdì, il professor Stefano Zamagni, amico e collega del docente ucciso dalle Br nonché collaboratore di Romano Prodi. «Altre questioni - prosegue l'articolo di Zamagni - di prioritaria importanza, mi illustrava, avrebbero dovuto trovare una soluzione prima di arrivare a discutere della revisione dell'articolo 18».

Marco Biagi citò a Zamagni la riforma del collocamento, la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese, la flessibilità in entrata nel mercato del lavoro, la regolazione delle collaborazioni. «Una posizione questa che Marco espresse in modo assai fermo - scrive ancora Zamagni - in uno dei suoi ultimi scritti dove si legge: «Queste e altre sono le priorità. Un governo che dichiara di operare nell'arco di una legislatura non dovrebbe temere di affrontare i problemi uno alla volta».

«Una conferenza stampa per dividere il Paese: «Lo sciopero? Non sarà generale. Cgil, Cisl e Uil hanno solo cinque milioni di iscritti»



Il capo dello Stato? «Fa il suo mestiere». «Sabato a Roma c'erano solo settecentomila persone, in gita pagata». Gli intellettuali? «Clown che dicono falsità»

«La piazza e le pistole non mi fermeranno»

Berlusconi attacca tutti, l'opposizione e i sindacati: «Modificherò l'articolo 18»

zata mentre viene comunicata la data dello sciopero generale. Altri milioni di cittadini che scenderanno ancora una volta nelle strade italiane a manifestare tutto il loro scontento. Una realtà che non basta ad esorcizzare lo schermo

con cui Berlusconi parla dei tre milioni che hanno invaso pacificamente Roma sabato scorso. «Non erano più di settecentomila», fa di conto il premier, molti dei quali «erano in gita pagata, erano lì solo per una scampagnata». Gente



Berlusconi riprende il dialogo

«Resisteremo alla piazza e ai colpi di pistola»

«Lo sciopero? Ma quale generale, è solo parziale, parzialissimo»

«L'articolo 18? Nessuno sarà licenziato»

«In piazza sabato erano non più di 700mila»

«A molti sabato è stata pagata la gita gratis: musei e pranzo al sacco compresi»

«Quelli che non erano in gita premio per vedere la Capitale, erano lì per lanciare offese al sottoscritto»

«Nessuna collusione sindacato-terrorismo»

«Al governo siamo in settanta, le frasi di pochi ministri non fanno testo»

«I ministri sono stati fraintesi, non hanno detto quelle cose»

«Se comunque le ridiranno, verranno puniti con due giri di chiglia e due giorni di gogna»

«Solo i clown, tra cui molti intellettuali, dicono che in Italia c'è un regime fascista»

«Riforma Biagi subito in Parlamento»

«Siamo al governo per cambiare l'Italia, mica per galleggiare»

«Stiamo lavorando per creare un milione e mezzo di posti di lavoro»

«A breve annunceremo una riduzione delle tasse»

arrivata nella capitale gratis che dopo la passeggiata si è anche potuto «visitare un museo», comunque espressione di un'opposizione «che ha portato contro il governo attacchi che esulano dal normale fair play tra le due parti: basti vedere i cartelloni che auspicavano la mia morte».

E visto che si trova a far di conto il presidente del Consiglio già ridimensiona lo sciopero del 16 aprile in difesa dell'articolo 18 che non sarà potrà essere «generale» ma solo «parziale». Spiega il premier: «I lavoratori italiani sono 21,5 milioni. I sindacati ne rappresentano solo cinque. Dodici milioni lavorano nelle imprese artigiane, quattro nel pubblico impiego». Ecco perché, a suo parere, lo sciopero riguarda solo una parte e anche marginale. Berlusconi dimentica che gli iscritti al sindacato sono molti di più e che allo sciopero generale sono chiamati ad aderire tutti i lavoratori, a qualunque categoria appartengano.

Dov'è finito l'appello di Ciampi, ripetuto anche ieri, al confronto nel rispetto? «Il presidente della repubblica fa il suo mestiere» sbotta Berlusconi, poi cerca di aggiustare il tiro addossando agli altri la responsabilità del mancato dialogo sulle riforme. A cominciare da quella sulla modifica dell'articolo 18 che alla gente è stata raccontata «maliziosamente, in mala fede» come lo strumento per poter licenziare. E nell'occasione difende una legge a lui molto cara, quella sulle rogatorie. Come con quella normativa non sono stati rimessi in libertà delinquenti con la modifica

dell'articolo 18 nessuno sarà licenziato. Parola di premier. Che non ci sta all'accusa di aver instaurato un regime. E contesta «pochi intellettuali clown che tentano di affermare ridicole falsità, che dicono che in Italia c'è un regime fascista. Come se il governo disponesse di sette tv». Se non sono sette ci siamo vicini. Tante almeno da poter far trasmettere in tutti i Tg, appena gli gira, l'intervento registrato suo ma anche del ministro Tremonti.

E a proposito di ministri e del gran chiacchiere che hanno fatto in questi giorni Silvio Berlusconi liquida con la questione con un linguaggio da padrone. «Ciascun ministro è autorizzato a parlare solo di ciò che gli compete» mentre il go-

verno «parla solo attraverso il premier o il vice primo ministro». D'altra parte «con un governo composto da più di settanta persone» può accadere che qualcuno se ne vada per la sua strada e «le dichiarazioni di pochi ministri non fanno testo». Martino ha sbagliato? «Sì». Bossi? La difesa viene lasciata al ministro che è costretto a rimangiarsi molte delle sue estemporanee affermazioni anche se poi fa capire che in fondo lui la pensa proprio come l'ha detta fino alla resa dei conti di ieri. Per chi viene meno all'impegno, ironizza il premier «sono stati previsti due giri di chiglia e, se recidivi, due giorni di gogna».

Nonostante la tanto esibita unità proprio resa dei conti c'è stata attorno al tavolo della sala da pranzo di palazzo Grazioli. Le battaglie interne si combattono là. L'unità ufficiale viene sbandierata a palazzo Chigi. Per riprendere in mano la questione Silvio Berlusconi non ha dovuto fare altro che comunicare l'ultimo sondaggio di Datamedia. La sua popolarità cede punti anche se è sempre alta. Ma che voce vogliono avere in capitolo An e il Ccd-Cdu che sono in calo mentre l'amico Bossi ha varcato la soglia del 4 per cento? Così Gianfranco Fini non ha potuto fare altro che assentire e dire solo un laconico «lo vedete» a chi gli chiedeva se la crisi era davvero rientrata. E Marco Follini, il più accanito nel richiedere il chiarimento, ha spiegato così il cambiamento di rotta: «Ieri c'erano alcune parole, oggi quelle parole non ci sono più. Mi pare che il chiarimento ci sia stato». Un po' poco.

corsivo

IN NOME DI MARCO BIAGI

Fabio Luppino

Otto giorni fa è stato ucciso Marco Biagi. La moglie non ha voluto funerali di Stato. Non ha voluto l'affetto interessato del presidente del Consiglio. La signora Marina ha perduto l'uomo della sua vita: il ministro degli Interni non ha ritenuto utile dare per tempo al professore una scorta adeguata e non ha ancora spiegato perché. Malgrado le paure del collaboratore di Maroni, malgrado in un rapporto dei servizi segreti, una settimana prima dell'esecuzione, si disegnasse alla perfezione l'identikit, così rispondente al professore, del possibile prossimo obiettivo del terrorismo.

Il presidente del Consiglio non esita ad abusare della memoria di Marco Biagi. Gli assassini sono stati armati dalla sinistra: il terrorismo vuole colpire solo il governo. Una risposta convincente e umana alla vedova e ai figli non ha avuto il tempo di darla. Nemmeno una parola di sommesse scuse. Ma ora, abusando della memoria di un uomo perbene, si sbraccia per dire che porterà in Parlamento la riforma Biagi. Servendosi di quel nome per accattivarsi il rispetto delle parti sociali e dell'opposizione. Mentendo in nome di Marco Biagi. Perché nel libro bianco del professore la riforma dell'articolo 18 non era prevista. Questo Berlusconi ieri non lo ha detto.

Il presidente del Ccd Marco Follini ieri non aveva nulla da dire dopo le sfuriate del giorno prima. Così Buttiglione, così Fini

Basta uno sguardo del capo e i dissidenti si sciogliono come la neve

Natalia Lombardo

ROMA Il governo ha ritrovato l'unità perduta la sera prima? Sì, quella televisiva. Nella scenografia celestiale che il Presidente Esteta ha imposto nella sala stampa di Palazzo Chigi, ieri, dopo il burrascoso vertice a Palazzo Grazioli, il drappello di governo si è presentato unito dietro a un tavolo. Un fatto che potrebbe sembrare normale, ma che ieri è stato sottolineato dalla maggioranza. La telegenica unità visiva, appunto. In ordine da sinistra sono seduti Umberto Bossi, (che rischia i cruenti «giri di chiglia»), il vicepremier Gianfranco Fini (nerissimo in volto), il presidente del

Consiglio Silvio Berlusconi (che allinea nervosamente penne e carte), Rocco Buttiglione (il mansueto) e Marco Follini (sempre sorridente).

Quella di lunedì è stata la giornata dello scontro: quella dei tavoli sindacali saltati e quella degli appelli al premier da parte delle «colombe» imbutifalite, Fini e Follini, perché zittisse i «falchi» dell'ala aziendale-bossiana del governo. Martedì Berlusconi mette il coperchio alla pentola. «Il cambiamento c'è e si vede», dice sicuro Fini. «Ieri c'erano certe parole, oggi quelle parole non ci sono più», commenta rasserenato il presidente del Ccd, «il chiarimento che avevamo chiesto è venuto». Il cambiamento fra la notte e la mattina si vede, come il Bian-

co più bianco dei detersivi, ma non si sente. Perché se Fini è sbottato nella sala da pranzo - quartier generale di Casa Berlusconi, se ha reclamato un «lavoro di squadra», una linea comune per togliere a Cofferati «l'alibi» della linea dura, strappa a Berlusconi soltanto la solita tiritera sui misunderstanding sulle parole di Bossi-Martino-Tremonti-Sacconi. Sono stati capiti male, la stampa (e pure Mediaset che lo prende in giro) ha strumentalizzato le loro dichiarazioni. Si rimangia le parole sulla collusione fra sindacato e terrorismo ma subito dopo affianca Piazza e Pallottole. Però, assicura il Capo di tutto, d'ora in poi per il governo parlerà solo «il premier e il vicepremier», così si evitano

gaffes comunicative. E Fini è accontentato.

Ma se il leader di An e quello del Ccd si sono sentiti snocciolare sotto il naso i dati dell'ultimora Datamedia: il «record considerevole» di gradimento personale per Berlusconi Silvio, al 65,8 per cento, un modello di salute per tutti gli italiani che dovrebbero seguire la sua dieta e gli accorgimenti «ingegnerici» per lavorare più a lungo (così si può alzare l'età pensionabile). E l'età sventa in testa al 33,5. An retrocede al 12,6. Ccd-Cdu sono inchiodati al 3: piccolo premio alla Lega che si gonfia verso l'agognato 5. «E che potevamo fare, contestare i dati?», commenta disarmato Sottile, ufficio stampa di Fini (non il Dottor).

Insomma, il chiarimento c'è stato, dicono. Nel senso che il presidente del Consiglio, come altre volte ha rimesso tutti in riga, manipolando la parola dialettica sindacale, riportare subdolamente tutto in Parlamento dove i numeri hanno la meglio. Cosa ne dicono Marco Follini e Rocco Buttiglione? Nulla. Qualcosa dicono, invece, i presidenti delle Camere, in una ritrovata unità. Pierferdinando Casini mantiene tutto il giorno un «silenzio eloquente», ovvero senza parole, sulle tante dette da Palazzo Chigi, anche quelle «a ruota libera», come le ha definite Giuliano Ferrara. Ma in serata il presidente della Camera coglie l'occasione per parlare dopo uno

scambio telefonico con Marcello Pera, presidente del Senato (che poco prima aveva invitato il governo a «rispettare l'opposizione sindacale»). Insieme concordano la risposta a Cgil-Cisl e Uil che avevano invitato i due presidenti alla fiaccolata contro il terrorismo, oggi a Roma. Il messaggio è chiaro: Casini e Pera ringraziano i sindacati per l'invito (anche se non parteciperanno), e si richiamano a un principio che il presidente Ciampi ricorda da giorni, mentre qualcun altro lo dimentica: «Ribadiamo che l'impegno contro il terrorismo è patrimonio comune delle formazioni sociali e dei partiti politici». Il sindacato è un interlocutore, quindi, non un nemico perditipiù invisibile.